

# SCIENZA & POLITICA

## per una storia delle dottrine



### Ateismo e profondità dell'essere. Un breve scambio epistolare tra Furio Jesi e Gershom Scholem

Atheism and Depth of Being. A Brief Exchange of Letters between  
Furio Jesi and Gershom Scholem

*Enrico Lucca*

The Hebrew University of Jerusalem

en.lucca@gmail.com

#### ABSTRACT

Commentando le lettere tra Furio Jesi e Gershom Scholem, Lucca indaga la tensione tra ateismo ed ebraismo che, secondo lo stesso Jesi, attraversa la sua ricerca. Gli studi sul mito e la mistica, la mediazione di Scholem, non servono a Jesi solo per venire a capo della propria biografia di «mezzo ebreo». Il Dio degli ebrei, il suo essere innominabile e nascosto, gli sembra ciò che potrebbe legittimare e motivare la sua ricerca sulle credenze religiose senza presupporre un dio.

**PAROLE CHIAVE:** Misticismo; ateismo; Kabbalah, ebraismo

\*\*\*\*\*

Through a comment of the correspondence between Furio Jesi and Gershom Scholem, the author explores the tension between atheism and Judaism that, according to the same Jesi, characterized his own research. His studies on the myth and the mystique and the mediation of Scholem did not only allow Jesi to get on top of his own biography of "half Jew". Being nameless and hidden, the God of the Jews seems also to legitimize and justify Jesi's attempt to develop his research on religious beliefs without assuming the existence of a god.

**KEYWORDS:** Mysticism; Atheism; Kabbalah, Judaism

Le tre lettere inedite qui pubblicate sono state ritrovate nell'Archivio Scholem, conservato presso gli archivi della Jewish National & University Library a Gerusalemme<sup>1</sup>. Benché non sia dato sapere se ne siano esistite delle altre, questa piccola testimonianza costituisce un'ulteriore prova della grande ammirazione di Jesi nei confronti di Scholem e della considerazione con cui l'indagatore di miti torinese guardava agli scritti dello studioso di mistica ebraica<sup>2</sup>. Colpisce in particolare la prima lettera, che Jesi scrive nel 1966, un anno dopo, dunque, la pubblicazione della prima traduzione italiana di un'opera scholemiana, l'ormai classico *Le grandi correnti della mistica ebraica*<sup>3</sup>. Jesi doveva aver letto questo testo con grandissima attenzione, tant'è che lo citerà in molti dei suoi studi successivi utilizzando in particolare, nei contesti più diversi, le formule che aveva ritrovato nel capitolo su Luria e la Qabbalah di Tsfat<sup>4</sup> e in quello dedicato alla parabola messianico-antinomica di Shabbetai Tswi<sup>5</sup>.

È il tono della lettera a destare però maggiore interesse: certo Jesi, allora poco più che venticinquenne, scrive come un allievo si rivolgerebbe al proprio maestro, apprezzandone la «benevolenza pedagogica» e confessando il proprio debito intellettuale nei confronti di Scholem con l'entusiasmo e l'ingenuità di

<sup>1</sup> Questa ricerca è stata resa possibile grazie a una borsa semestrale del Franz Rosenzweig Minerva Research Center for German-Jewish Literature and Cultural History (The Hebrew University of Jerusalem).

<sup>2</sup> Nel recensire sulla «Stampa» un altro testo di Scholem pubblicato in italiano, *La Kabbalah e il suo simbolismo*, uscito per Einaudi nella traduzione di Anna Solmi nel 1980, Jesi scriveva: «Accade sempre più di rado che si possa dire di uno studioso: è senza dubbio il maggiore specialista vivente della sua materia. [...] È tuttavia lecito dire che Gershom Scholem è senza alcun dubbio il maggiore specialista vivente della tradizione mistica ebraica»: F. JESI, *L'esploratore della Kabbalah*, «La Stampa», 114/54, 7 Marzo 1980, p. 3.

<sup>3</sup> G. SCHOLEM, *Le grandi correnti della mistica ebraica*, Milano 1965.

<sup>4</sup> Si veda in proposito il capitolo dedicato a Eliade in F. JESI, *Cultura di destra*, Milano 1979, pp. 38-50 (nuova edizione con tre inediti e un'intervista, a cura di A. CAVALLETTI, Roma 2011). L'accostamento tra Scholem ed Eliade risulta particolarmente interessante, in particolar modo se consideriamo che, proprio in riferimento al famoso *Dosarul Mircea Eliade*, citato da Jesi nel suo testo, tra il 1972 e il 1973 era nato uno scambio di lettere molto accorato tra i due studiosi (e tra Eliade e Burton Feldman, un amico comune a Eliade e Scholem, che a quel tempo viveva in Israele), in cui Scholem aveva chiesto una chiarificazione riguardo al rapporto di Eliade con la Guardia di Ferro. I testi delle lettere (la seconda lettera di Scholem a Eliade, tra l'altro, curiosamente è datata 29 marzo 1973, quindi soltanto un paio di giorni prima della sua lettera a Jesi) sono stati in parte pubblicati nella corrispondenza di Scholem, in parte sono conservati sia nell'archivio Scholem della Jewish National & University Library sia nell'archivio della corrispondenza di Eliade, che si trova nella Regenstein Library della University of Chicago. Sull'atteggiamento di Eliade nei confronti di Jesi e delle sue «accuse», nonostante Jesi avesse tradotto in italiano alcuni importanti testi dello studioso rumeno, si leggano le pagine del giugno e del luglio 1979 nel diario di Eliade, pubblicato postumo, per cui cfr. M. ELIADE, *Journal IV, 1979-1985*, tr. dal rumeno a cura di Mac Linscott Ricketts, Chicago 1990, p. 17, 22. Sul riferimento alla formula con cui Scholem sintetizza lo *tsimsum* nella Qabbalah luriana si veda anche una lettera di Jesi a Giulio Schiavoni del 26 gennaio 1970: «Io però non sono cristiano, e proprio perché rifiuto con sincera ripugnanza un Dio che non sia "Gott als ganz Anders" al punto da "esiliarsi nelle profondità del suo nulla" (è formula di un cabbalista ebreo di settecento anni fa)»: G. SCHIAVONI, "Scegliere secondo giustizia". *A proposito di alcune lettere di Furio Jesi*, «Cultura tedesca»: numero monografico su Furio Jesi, G. AGAMBEN - A. CAVALLETTI (eds), 12/1999, p. 173.

<sup>5</sup> Oltre al fondamentale, in questo senso, *Mitologie intorno all'illuminismo*, si veda una parte del testo su Kierkegaard (Fossano 1972; nuova edizione: A. CAVALLETTI (ed), Torino 2001, pp. 110-113), ma ancor prima si legga anche l'introduzione alla raccolta di poesie *L'esilio*, uscita nel 1970 per l'editore romano Silva.



chi riconosce di non aver ancora affrontato lo studio del misticismo ebraico nei testi originali; eppure, Jesi sembra accennare anche a un ambito differente, a qualcosa che trascende il semplice studio delle religioni per aprirsi a un'esigenza diversa, di natura esistenziale:

«un impulso, che potrei chiamare soltanto religioso, mi ha spinto a intraprendere lo studio dell'ebraico per leggere nella lingua dei miei padri i testi che sono stati la fonte della loro vita spirituale».

Ed è proprio all'insegnamento di Luria che Jesi sembra alludere quando descrive il misurarsi con il proprio ateismo, che con il passare del tempo ha visto trasformarsi, scrive, in una «esitazione a nominare l'oscurità che io scorgo nelle profondità dell'essere, rifiuto di una nomina che mi appare blasfema». È nello sforzo di parlare di un dio di cui non è possibile parlare che Jesi, dunque, ritrova il nucleo delle affermazioni mistiche sulla natura divina<sup>6</sup>. Come parlare infatti di un dio che si nasconde nell'abisso del proprio nulla? Il giovane Jesi dimostra di aver colto la paradossalità della condizione del mistico, la profondità della posta qui in gioco e allo stesso tempo anche la difficoltà, nell'età moderna, di dover affrontare questi temi con un altro linguaggio, quello dello storico delle religioni<sup>7</sup>. Jesi sente di poter rivolgere a Scholem queste domande perché da lui, confessa, ha ricevuto delle «illuminazioni» che hanno guarito il suo spirito; in fondo, Jesi non è nel torto appellandosi proprio a Scholem, dato che questi stessi problemi avevano assillato il pensiero dello studioso tedesco fin da giovane, come appare evidente da alcuni appunti risalenti già al 1921<sup>8</sup>, oltre che da scritti successivi, il più importante dei quali sono forse i famosi *Dieci asserti astorici circa la qabbalah*<sup>9</sup>.

All'inizio della sua lettera, cui purtroppo non sappiamo se Scholem abbia risposto o meno, Jesi si premura di comunicare, come aveva fatto del resto anche a Max Brod l'anno precedente, il proprio essere ebreo da parte di padre (nella seconda lettera a Scholem, Jesi scriverà di avere dei rabbini tra i propri antena-

<sup>6</sup> Si veda anche questo passo da F.JESI, *Mitologie intorno all'illuminismo*, Milano 1972, p. 11: «Tutte le tecniche del discepolato qabbalistico ebraico mirano precisamente a questo: a parlare del dio che non è, in modo da non parlare di dio e tuttavia da parlarne» (il testo è stato ripubblicato nel 1990 dall'editore Lubrina di Bergamo, privandolo però dell'introduzione dello stesso Jesi).

<sup>7</sup> Non a caso, recensendo *La Kabbalah e il suo simbolismo*, Jesi si sofferma sulla parte in cui Scholem racconta che, nella Gerusalemme degli anni Venti del Novecento, un giovane studioso di mistica (in realtà Scholem stesso), «vestito con i modesti panni della filologia e storia moderna» venne accolto da un gruppo di cabbalisti, che gli promisero di rivelargli i loro segreti a patto però che lui non facesse nessuna domanda.

<sup>8</sup> Cfr. in proposito P. SCHÄFER, «Die Philologie der Kabbala ist nur eine Projektion auf eine Fläche»: Gershom Scholem über die wahren Absichten seines Kabbalastudiums, «Jewish Studies Quarterly», 5,1/1998, pp. 1-25.

<sup>9</sup> Di questo testo esistono due traduzioni in italiano: la prima in G. SCHOLEM, *Il nome di Dio e la teoria cabbalistica del linguaggio*, a cura di A. FABRIS, Milano 2001, pp. 93-102; la seconda in W. BENJAMIN, *Sul concetto di Storia*, a cura di M. RANCHETTI - G. BONOLA, Torino 1997.

ti<sup>10</sup>). Sebbene Bruno Jesi, ufficiale di cavalleria, non fosse religioso e morì quando il figlio aveva soltanto due anni, la necessità di approfondire la propria appartenenza all'eredità ebraica, ciò che Jesi non esita a definire, alcune volte, una questione «di sangue»<sup>11</sup>, lo portò a cimentarsi nello studio delle Scritture e dei testi talmudici in lingua originale, una lingua «preziosa e pericolosa», com'egli stesso ebbe a dire<sup>12</sup>.

Per inciso, la confessione di essere ebreo «per metà» non doveva lasciare indifferente Scholem, invero molto sensibile a queste questioni<sup>13</sup>. Del resto, come vedremo, è proprio a un simile «dettaglio» (parola tanto importante nella riflessione scholemiana) che lo studioso gerosolimitano, che pur, per sua confessione, non doveva essere molto a suo agio con la lingua italiana, sembra aver diretto la propria attenzione nella lettura dei testi di Jesi. Come si apprende dalla lettera di Scholem del 1973, infatti, Jesi aveva inviato a Gerusalemme una copia di *Mitologie intorno all'illuminismo*, il testo in cui si misura più da vicino con le teorie scholemiane e in cui sviluppa la propria teoria sui legami tra illuminismo ed esoterismo; in effetti, proprio *Mitologie intorno all'illuminismo* è uno dei tre testi jesiani che si trovano nella biblioteca di Scholem, conservata sempre nella Jewish National & University Library, oltre ad essere il solo, di questi tre testi, in cui si possono trovare alcune, pochissime a dire il vero, note a margine in matita e sottolineature dello stesso Scholem<sup>14</sup>. A interessare particolarmente Scholem doveva essere, ovviamente, la prima parte del testo, e in particolare il primo capitolo (*Il miracolo secondo ragione*), in cui Jesi, confrontandosi con il vincolo assai stretto fra sabbatianismo, frankismo e illuminismo ebraico, si misurava con la riflessione scholemiana, riconoscendone la grandezza, accogliendo la ricostruzione storiografica dei legami tra *Gerush Sfarad*, Qabalah luriana, sabbatianismo e nascita del chassidismo, ma anche, fedele al proprio spirito di indipendenza, avanzando in taluni punti delle riserve sull'argomentazione del maestro<sup>15</sup>.

<sup>10</sup> Si veda anche la lettera di Jesi a Kerényi del 3 luglio 1967, nel contesto di una discussione con il grande studioso ungherese sulla Guerra dei sei giorni: cfr. F. JESI - K. KERENYI, *Demone e mito: carteggio 1964-1968*, G. AGAMBEN - A. CAVALLETTI (eds), Macerata 1999, p. 106. Sulla Guerra dei sei giorni e la posizione lucidissima di Jesi in proposito si vedano anche i documenti riportati in M. BELPOLITI - E. MANERA (eds), *Furio Jesi*, «Riga», 31/2010, pp. 43-45; poi soprattutto pp. 56-65.

<sup>11</sup> Cfr. una lettera a Rex E. de Wit del 23 giugno 1967, in M. BELPOLITI - E. MANERA (eds), *Furio Jesi*, p. 45: «per necessità di "sangue" mi sono impegnato a imparare l'ebraico»; cfr. anche la lettera a Max Brod del 15 gennaio 1965.

<sup>12</sup> Cfr. sempre la lettera a de Rex E. de Wit del 23 giugno 1967, in *Furio Jesi*, p. 45.

<sup>13</sup> Si veda ad esempio la corrispondenza di Scholem con Hans Blumenberg, un altro «mezzo-ebreo» d'eccezione.

<sup>14</sup> Gli altri due testi sono: *Il miracolo secondo ragione*, estratto da «Comunità», 163/1971, pp. 305-328, un saggio che poi andrà a costituire proprio il primo capitolo di *Mitologie intorno all'illuminismo*; *Il mito*, uscito nel dicembre 1973 per ISEDI, Istituto Editoriale Italiano, Milano.

<sup>15</sup> Cfr. ad esempio F. JESI, *Mitologie intorno all'illuminismo*, pp. 21; 25-26.



Ringraziando Jesi per la spedizione del libro, Scholem, cui non doveva essere sfuggito il fatto che Jesi avesse citato quasi esclusivamente *Le grandi correnti*, raccomandava allo studioso italiano la lettura di altri suoi testi che parevano non essere conosciuti da Jesi e che, in effetti, si occupavano più approfonditamente dei problemi al centro di *Mitologie intorno all'illuminismo*: in primo luogo *The Messianic Idea in Judaism*, uscito in inglese nel 1971, quindi soltanto un anno prima del testo italiano; poi, un articolo in ebraico su Moshe Dobruschka, conosciuto anche come Junius Frey, figura fondamentale nella riflessione scholemiana sul frankismo<sup>16</sup>; infine, il monumentale studio di Scholem su Shabbetai Tzvi, già apparso in ebraico nel 1957 (che però Jesi non conosceva) e che sarebbe uscito di lì a poco, nella traduzione inglese di R. Zwi Werblowsky, per Princeton University Press<sup>17</sup>.

L'unica nota di Scholem sul testo di *Mitologie intorno all'illuminismo* si trova a p. 20, quando Jesi accenna a Gustav Meyrink, definendolo «ebreo per metà». Scholem sottolinea questa espressione e, in margine al testo, annota in ebraico la domanda: «Da dove?», presumibilmente chiedendosi quale fosse la fonte di una simile affermazione. Occorre notare che, a differenza di Jesi<sup>18</sup>, Scholem non considerava affatto Meyrink uno scrittore degno di essere preso in considerazione, specialmente per quanto riguardava le sue conoscenze dell'ebraismo, come appare chiaro fin dalla sua prima lettura del *Golem*, che, stando ai diari scholemiani, pare risalire già all'agosto del 1916<sup>19</sup>. Curiosamente, tuttavia, proprio il dato che Scholem aveva ritrovato in Jesi ricomparirà successivamente nelle pagine dell'autobiografia scholemiana dedicate a Meyrink<sup>20</sup>.

Un ultimo elemento interessante, in questo breve scambio epistolare, è dato dalla domanda che Jesi pone a Scholem nella sua prima lettera: «Potrebbe dirmi [...] se il mio pensiero è del tutto lontano dalla religione ebraica o se ho la

<sup>16</sup> Il risultato più completo degli studi scholemiani su questa figura uscirà in francese dopo la morte di Jesi, nel 1981, l'anno precedente la morte di Scholem, come risultato delle conferenze che, su invito dello storico François Furet, Scholem aveva tenuto al Collège de France. Cfr. G. SCHOLEM, *Du frankisme au jacobinisme. La vie de Moses Dobruska alias Thomas von Schönfeld alias Junius Frey*, Paris 1981.

<sup>17</sup> Jesi leggerà successivamente questo testo e lo citerà, ad esempio, in *Cultura di destra*, pp. 46-47.

<sup>18</sup> Si veda ad esempio proprio *Mitologie intorno all'illuminismo*, in cui Jesi scrive riferendosi a Meyrink: «Non si tratta soltanto del superficiale eclettismo di un esoterista da salotto; Meyrink non era tale, anche se ebbe e volle la disgrazia di divenire romanziere di moda»: F. JESI, *Mitologie intorno all'illuminismo*, p. 20; si veda anche *ibid.*, pp. 145-146.

<sup>19</sup> Si veda in proposito la poesia che Scholem dedica alle sue impressioni in seguito alla lettura del romanzo di Meyrink e che termina con la seguente frase, più che espressiva: «Von Meyrink hab ich nun genug!»: cfr. G. SCHOLEM, *Tagebücher nebst Aufsätzen und Entwürfen bis 1923. 1. Halbband 1913-1917*, unter Mitarbeit von H. KOPP-OBERSTEBRINK, hrsg. von K. GRÜNDER - F. NIEWÖHNER, Frankfurt am Main 1995, p. 366. Altri riferimenti a Meyrink si trovano nella corrispondenza di Scholem, alcune volte anche tracciando un parallelo tra la sua opera e quella di Jorge Luis Borges.

<sup>20</sup> «Meyrink, figlio (illegittimo) di un nobile nonché noto uomo politico del Württemberg e di un'attrice ebrea»: G. SCHOLEM, *Da Berlino a Gerusalemme. Ricordi giovanili*, S. CAMPANINI (ed), Torino 2004, p. 169.

possibilità di rientrare nell'ortodossia»? Lo studioso Jesi sembrava aver scorto, nell'unico testo di Scholem che fino a quel momento probabilmente aveva letto, le qualità degne non soltanto di un imprescindibile riferimento intellettuale, ma anche quelle di una guida esistenziale e spirituale in direzione di un possibile recupero delle proprie radici ebraiche. Il riferimento all'«ortodossia», per quanto ironico possa suonare questo termine agli occhi di chi conosce il rapporto di Scholem nei confronti del pensiero rabbinico, non deve destare stupore; del resto, forse proprio leggendo Scholem, Jesi aveva probabilmente colto la complessità e la varietà delle espressioni del mondo ebraico, finendo per intendere dunque questo termine nel senso più ampio possibile. Proprio per questo, come dimostra ad esempio il suo carteggio con Kerényi, Jesi non poteva accettare di caratterizzare negativamente *a priori* (accettando poi le conseguenze sul piano politico di questa posizione) quella che, invece, con un tono invero piuttosto sprezzante, lo studioso ungherese nel 1967 aveva definito «un'ortodossia astrusa che non vuole [...] altro stato se non quello messianico»<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> F. JESI – K. KERENYI, *Demone e mito: carteggio 1964-1968*, p. 104. In una lettera del luglio 1967, Jesi rispondeva così a Kerényi: «Confesso però che [...] è sopravvissuta in me quella che Lei definisce “abstruse Orthodoxie”. L'aggettivo “abstruse” mi ha un poco stupito nella Sua lettera, non perché sia peggiorativo (non dubito della sua comprensione!), ma perché sembra sottolineare una certa distanza fra quella ortodossia e il genuino esercizio dell'umanesimo»: F. JESI – K. KERENYI, *Demone e mito: carteggio 1964-1968*, p. 106.